

LA MUNICIPALITA' PROVVISORIA DI LONIGO NEL 1797 *

Addì 27 aprile 1797. Verona già è in potere dei Francesi. Oggi sono andati a Montebello dove hanno gettato a terra l'insegna di S. Marco ed hanno fatto un decreto col quale si dice che proibiscono a tutti l'obbedienza alle leggi ed ai comandi veneti. Si sa di certo che a Montebello hanno fatto depositare tutte le armi a quegli abitanti. Queste le voci, riportate da un cronista locale, che correvano per Lonigo in quel 27 aprile che portò all'ingresso dei Francesi anche a Vicenza e precedette di pochi giorni la caduta della Repubblica Veneta.

Un mese prima, il 29 marzo, il condottiero d'armi della Serenissima, il conte Ottavio Porto Barbaran, mandato dal Provveditore Erizzo, aveva ripetuto ai leoniceni la raccomandazione della osservanza della più rigorosa neutralità verso le due potenze belligeranti Austria e Francia ma li aveva pure esortati a tenersi pronti per difendere la loro terra se questa fosse stata assalita. Il 21 aprile, circa le sei pomeridiane, presero a suonare a martello le campane della torre civica, della pieve, di S. Fermo, di S. Marco, di S. Giovanni Battista, e una folla di cittadini armati si riversò nella piazza. Il podestà Federico Bembo comunicò le ultime disposizioni pervenutegli dalla Repubblica: resistere e, dovendo cedere, portarsi verso Vicenza. Ma i francesi arrivarono sei giorni dopo dalla parte di Montebello. Il 30 di quello stesso mese, i cittadini deputati della comunità di Lonigo, così si firmarono, in nome del popolo, spedirono alla municipalità provvisoria di Vicenza la seguente lettera:

«Cittadini, il popolo di Lonigo e comuni soggetti, absentatosi il Veneto podestà, è senza preside che amministri la giustizia e ne funga le veci. Vorrebbe perciò eleggersi un cittadino del luogo

* Comunicazione dell'Accademico prof. EGIDIO MAZZADI alla tornata del 24 febbraio 1980.

che in via provvisoria addepiam un tale incarico. Lo stesso espone per il suo Cancelliere. Il luogo di Bagnolo, già soggetto a Lonigo, fatto poi giurisdizione particolare della veneta famiglia Pisani, ora non lo deve essere più, suggerite le direzioni da prendersi in tale rapporto. Lo stesso vi si espone perciò che riguarda la sola giurisdizione civile per il luogo di Alonte, giurisdizione della famiglia Maltraverso. Lo stato presente del popolo di Lonigo promette tranquillità ma in caso della tema di qualche torbido additate come si debba contenersi».

Il consenso richiesto e i suggerimenti furono rilasciati da Vicenza nel giro di 24 ore. E precedettero di un altro solo giorno il proclama di quella municipalità sulla abolizione dei titoli nobiliari, delle dorate e pinte livree, odioso emblema dell'aristocratico orgoglio che gravano ancora le spalle del domestico cetto, e sull'abbattimento degli stemmi del cessato governo. Ma già la mattina del 2 maggio stesso, d'ordine della municipalità di Lonigo, erano stati levati il San Marco che era sulla colonna in piazza, quello che era sulla facciata della chiesa di S. Marco e quei due che erano, uno per parte della cappella delle reverende monache, in detta chiesa. Il 5 maggio fu eletto il giudice provvisorio civile, detto anche giudice di pace e nel giorno 14, di domenica, si ebbero i pubblici festeggiamenti per l'erezione dell'albero della libertà.

Ieri mattina, racconta il nostro solerte informatore, che è poi l'abate Giovanni Antonio Bandinelli, fu cantata la santa Messa solennemente e dopo fu benedetto dal reverendo signor Arciprete lo stendardo tricolorato francese bianco, turchino (blod, dice altra fonte) e rosso, indi fu cantato il Te Deum. Dopo la messa e la detta benedizione della bandiera francese, alle quali funzioni assistè la municipalità provvisoria, fu posta, la detta bandiera, sul poggiolo della sala sotto il santo monte di Pietà. Un altro stendardo, detto il lombardo, rosso, verde e bianco, fu posto sopra l'albero della libertà eretto ov'era l'antenna veneta. Il detto albero, è di tre colori, come lo stendardo, cioè rosso, verde e bianco, e così pure la berretta popolare che è sopra lo stendardo sull'estremità dell'albero. Nel piedistallo dell'albero vi sono 4 iscrizioni, una per facciata, fattevi scolpire a lettere maiuscole e sono le seguenti:

nella prima facciata: *Popolo tu solo sei il sovrano*; nella seconda: *popolo la sola virtù costituisce la repubblica*; nella terza:

popolo la distruzione dei tiranni eternizza la tua felicità; nella quarta: popolo, chi usurpa i tuoi diritti è un tiranno.

Il nostro caro Dalla Pozza si chiedeva, parlando con me, se questa annotazione non fosse per documentare la prima comparsa del tricolore di Reggio e del Risorgimento in terra veneta. Io non oso dire tanto, ma l'insistenza sulle tre tinte, rosso, verde e bianco, accostate a quelle della Rivoluzione di Francia e identificate col tricolore lombardo, ha una suggestione che non ritrovo in nessun'altra cronaca vicentina del tempo.

Quando giunse luglio, la prima municipalità fu sostituita da un'altra, anch'essa provvisoria, creata a seguito di decreto del generale Bonaparte del 16 giugno, lo stesso decreto che divise la terraferma veneta in 7 distretti amministrati da governi centrali e che effettuò il ricongiungimento del bassanese al territorio vicentino. I leoniceni, benché fossero stati invitati il 23 giugno a presentare 10 nominativi, non videro alcun dei loro chiamato a far parte del nuovo organo distrettuale. Poterono tuttavia eleggersi i 7 componenti della loro municipalità e distribuirli a tre a tre, escluso il Presidente di turno che durava in carica un mese, nei due comitati di polizia e di economia aventi giurisdizione sul territorio della precedente podesteria e su quelli delle contee di Bagnolo e Alonte. L'insediamento fu fatto il 31 luglio, come dice la cronaca, da un ex nobile di Vicenza, venuto qui ier isera come centralista con 5 cispadani. Erano i giorni che dall'unione della cispadana e transpadana nasceva la repubblica cisalpina e nella datazione degli atti ufficiali, anche di Lonigo, compariva l'anno I° della libertà italiana, al posto dell'anno I° della rivoluzione lombarda.

Altra eco di questa svolta risorgimentale non mi è stato dato di raccogliere nei documenti locali. Ma professioni di fede democratica, impegno, sforzi, per dare l'avvio a un governo municipale che si distinguesse dall'antico, se ne possono trovare parecchi. Che però incontrarono un duro ostacolo nelle necessità della guerra francese e più di una volta nell'arroganza dei liberatori. Duravano infatti ancora le requisizioni di animali, iniziate l'anno prima benché in periodo di neutralità, le imposizioni di tributi in denaro, le requisizioni di stabili per gli acquartieramenti. Dal 24 al 28 maggio erano state prelevate le argenterie delle chiese e delle fraglie eccetto che, dice la cronaca, un calice per ogni due altari, le sacre pissidi, gli ostensori e i tu-

riboli. A più riprese furono levate dalla cassa ferrea del santo monte, amministrato dalla comunità, somme diverse: 3349 lire nel solo trimestre ottobre-dicembre e l'appaltatore che aveva sborsato 13.700 lire contro un incasso di 3.800 rinunziò a metà agosto all'esattoria. Era anche vero che erano stati aboliti alcuni dazi e pure il pensionatico, e non era stata accolta dal governo centrale la domanda di trasferimento a Lonigo della fiera di S. Michele di Torri di Confine. Altro denaro fu estorto direttamente ai privati, dopo che nel giugno era caduto nel vuoto il lancio di un prestito al 5%. Ricorda la nostra cronaca: addì 16 novembre ieri di sera è venuta l'ultima commissione per la centrale di Vicenza a questa municipalità provvisoria di Lonigo, sottoscritta dal generale francese Minier con cui vuole seimila lire in termini di due giorni e questi li vuole da tutti li mercanti e commercianti di Lonigo. A proprietari di terre, agricoltori, furono imposte anticipazioni di rate del campatico: a maggio quella di luglio, a luglio quella di settembre. E poi corvée di trasporti, consegna di grano, di avena e di paglia, requisizioni di animali, cavalli e bovini. Il 1° settembre la municipalità se ne lamentò vivamente con il governo centrale. Questo metodo ingiusto e mostruoso, scrisse, propugna ai principi ed agli oggetti della democrazia, non può essere voluto per sistema. Se il fine della democrazia è la felicità del popolo, se la misura sua generale è la giustizia, perché con le requisizioni, dar orribili scosse al commercio, all'agricoltura, ai deplorabili coltivatori della campagna? Non è egli della giustizia che le proprietà siano sacre ed inviolabili e che i pesi siano egualmente ripartiti cioè che subiscano la proporzione delle forze e dei prezzi?

A rendere più affannosa la situazione finanziaria del comune avevano contribuito anche gli ex nobili veneti, proprietari della gran massa di beni nella campagna di Lonigo: Balbi, Contarini, Giustiniani, Mocenigo, Pisani, Soranzo, Venier. Il 4 giugno era uscito un decreto che sottoponeva al controllo pubblico l'amministrazione di questi beni; ma già il 2 maggio la municipalità aveva fatto tagliare sin da terra tutti li morari che erano dirimpetto alle ca' dipinte le quali erano di ragione di casa eccellentissima savorgnana e il giorno 5 aveva deliberato la chiusura della bocchetta del fumaticello alla quale si erano sempre opposti sia i Savorgnan che i Mocenigo-Soranzo e questo, dice la parte, acciocché questa popolazione finora oppressa da' grandi e dalla

tirannia possa anche in questi primi momenti gustare un picciol saggio de' beni inapprezzabili a' quali andiamo incontro mediante la presente felicissima rivoluzione. Ed era stato pure abrogato ai Venier lo «ius hostariae beccariae» che quelli detenevano in appalto fin dal 1668. Di rincontro e prima ancora di questi fatti, per la previsione di quello che sarebbe loro accaduto per la crisi montante della repubblica, quei nobilomini veneziani avevano cessato da tempo di pagare al comune qualsiasi tributo. Lo stesso corpo del territorio o il governo centrale che in certo modo gli era succeduto, era creditore al 1° luglio di arretrati per la somma di 18.177 lire e gli agenti loro, agenti degli ex nobili, a cui il governo centrale aveva ordinato a metà maggio di consegnare gli letti tutti con quante lenzuola e coperte si ritrova ad avere in sua custodia, erano in sospetto di volere entrare al governo di questa popolazione per sovvertire il buon ordine ed amareggiare i pochi individui che finora abbiamo di perfetto civismo. E come tali furono nominativamente denunziati il 12 luglio al governo centrale nella imminenza delle nuove elezioni della nuova municipalità. Mossi, credo, da questo perfetto civismo, e da un certo spirito laico, i componenti del primo governo provvisorio di Lonigo avevano deliberato, il 14 giugno, di porre il fermo su tutti i beni e le rendite dei benefici della pieve collegiata, riservandosi di stabilire, in un tempo successivo, le modalità dell'assegnazione degli stessi a sacerdoti che si impegnassero ad osservare l'obbligo della residenza nel comune. Ebbe così inizio una vicenda che si protrasse per otto mesi e fu chiusa soltanto dall'occupazione austriaca e può essere considerata come il dato più caratterizzante della municipalità popolare democratica leonicena del 1797. Il tempo concessomi non mi permette di dilungarmi sui precedenti ultrasecolari della questione che interessava 22 benefici (4 dei quali con cura d'anime, gli altri con l'obbligo soltanto del coro, distinti in maggiori, grandi e piccoli in relazione all'entità delle singole rendite) e che era stata l'oggetto di tante controversie e processi, l'ultimo dei quali si era concluso appena l'anno innanzi, 1796, e sempre, come si legge in un atto del 1593, contro quei reverendi prelati forastieri li quali non vi fanno residenza ma che neanche sanno ove sia la chiesa alla quale provvedono con il sostituir un povero pretuccio. Furono pertanto sorpresi, quei nostri leoniceni, e direi anche indignati allorché il 22 giugno fu emanato il decreto della municipalità provvisoria

di Vicenza che annullava la loro deliberazione, concepita, vi si diceva, con termini di assoluta sovranità, senza la previa cognizione della municipalità medesima. Il contrasto salì a toni assai aspri, fu minacciato di provvedimenti anche lo stampatore che aveva dato pubblicità alla deliberazione della municipalità di Lonigo, e questa disse che si voleva imbavagliare la stampa della municipalità del distretto ma poi si indusse a ritirare la delibera nella speranza che la municipalità di Vicenza la facesse propria. Appianò ogni cosa il nuovo governo centrale che il 26 ottobre emanò un proclama con cui si annullavano tutte le unioni ecclesiastiche di benefici intitolate a collegi, dignità, mense, chiese, seminari di altra diocesi e si contemplava la possibilità della soppressione di quelle diocesane, si ribadiva l'obbligo della residenza per i beneficiati, si rivendicava al clero locale e al popolo il diritto di eleggersi il proprio parroco ed i titolari dei benefici delle loro chiese tramite una procedura che coinvolgeva anche la giurisdizione del cittadino vescovo.

Si sarebbe tentati di dire che questo decreto, ispirato certamente alla costituzione civile del clero del 1790, abbia avuto nella deliberazione della municipalità di Lonigo del 14 giugno uno stimolo ed un esempio. La quale municipalità aveva poi incamerato il 10 settembre tutti i beni delle fraglie, per devolverne le rendite all'ospedale locale di S. Giovanni Battista. Un mese dopo facevano lo stesso anche le comuni di Sarego, Monticello, Alonte e Bagnolo. Il giorno 10 novembre uscirono dunque i primi due stridori per l'assegnazione di 5 benefici: i 3 che erano stati del primicerio della Basilica di S. Marco di Venezia e 2 di quel seminario patriarcale. Si presentarono per l'uno o per l'altro concorso 14 aspiranti, sacerdoti beninteso.

Le elezioni si fecero il 26 novembre nella chiesa collegiata. Votarono, predo dal verbale, li capi di famiglia al numero di 167 maggiori di età, aventi domicilio fisso nella parrocchia e li preti aventi domicilio fisso nella parrocchia al numero di 4. Il comune di Lonigo contava allora circa 950 famiglie e 4380 anime. Ciascuno dei votanti (i preti «tacto pectore more sacerdotali», i laici «tactis scripturis manibus») giurò di eleggere il più degno senza alcun spirito di favore. I risultati delle elezioni furono comunicati il giorno 28 al governo centrale e da questo al Vescovo perché si compiacesse di conferir loro, agli eletti, la canonica istituzione onde poi dal comitato nostro di sicurezza

generale loro venga conferito il temporale possesso. Il Vescovo era mons. Zaguri il quale rispose in giornata, chiedendo una dilazione.

Si ebbe questa replica immediata «al cittadino vescovo: intesa dal governo la vostra lettera del 28 novembre cadente che vi aveva fatta tenere questa sera con inserta la copia del Patriarca di Venezia a Voi diretta e della carta d'intitolata protesta, egli, cioè il governo, vi richiama a quella pronta adesione che è del più sacro e divino dovere, al suo decreto 26 prossimo passato del quale vi furono trasmessi con apposite nostre lettere gli esemplari a stampa e che il governo vuole costantemente eseguito». Lo voleva anche l'autorità francese che il 16 dicembre, con lettera del Generale Monnier al governo centrale, ammoniva che il ricorso del vescovo è pregiudizievole alla libertà del popolo di Lonigo, agli interessi dei beneficiati e all'onore del corpo centrale che avendo fatto una legge non può arrestarne l'esecuzione senza compromettersi. Soltanto a fine dicembre mons. Zaguri si piegò, avutane licenza da Roma, ad accordare le investiture richieste. E intanto seguitavano a Lonigo le elezioni. Il 26 dicembre furono votati i due benefici che erano stati del soppresso tribunale dell'inquisizione. Il 21 e 26 gennaio del nuovo anno fu la volta di altri 3 benefici resisi vacanti per morte o rinuncia dei titolari, mentre restarono inevase, a causa della mancanza di candidati, due elezioni e si insisteva nelle pratiche per rientrare in possesso di 4 benefici annessi al seminario diocesano e alla Cattedrale. Il 14 e 17 gennaio erano stati eletti a Sarego e Corlanzone di Alonte i parroci di quelle chiese. Ma ora i francesi stavano andandosene. «Ieri, 3 gennaio, scrive il nostro cronista, alle ore 2 dopo mezzogiorno, è venuto da Montebello un ordine di gettare a terra l'albero della libertà ed in termini di 24 ore condurlo a Montebello. Alle otto di notte italiane, fu tagliato l'albero suddetto di sopra del piedistalo e postolo su di un carro fu portato a Montebello sulla scorta di 4 soldati francesi. Si dice che a Montebello dagli stessi francesi sia stato abbruciato con altri alberi del territorio». E più sotto, in data 20 gennaio: «in questa mattina si sente la nuova certa che ieri sera gli austriaci sono entrati in Vicenza, così infatti si era pattuito a Campoformio». Un'ultima nota, allora: «ieri 14 febbraio è stato pubblicato qui un lungo proclama del conte Wallis, general austriaco, in nome del nostro augusto sovrano, col quale vengono

abolite tutte le leggi emanate dal dì 1° gennaio del 1796 sino al giorno presente sì ecclesiastiche che secolari. E vuole che sieno esse leggi considerate di nessun valore o forza come se fatte non fossero. In conseguenza di ciò a Lonigo non vi sarà più di una beccaria, un solo pistore, non più magazzini fuori delle 3 osterie, in somma levato tutto ciò che era stato posto in essere nella democrazia ».

EGIDIO MAZZADI